

ANNO 155°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Gennaio-Marzo 2020

Vol. 624 - Fasc. 2293

ESTRATTO



EDIZIONI POLISTAMPA

GIUSEPPE GANGEMI, *Stato carnefice o uomo delinquente? La falsa scienza di Cesare Lombroso*, Milano, Magenes, 2019.

Si sapeva già molto dei pasticci di Cesare Lombroso (Verona 1835 - Torino 1909), esponente del positivismo e, tuttora, considerato il padre dell'antropologia

criminale. Ma bisogna leggere il dettagliato e ben documentato libro di Giuseppe Gangemi, *Stato carnefice o uomo delinquente? La falsa scienza di Cesare Lombroso* (Milano, Magenes, 2019), per farsi un'idea esaustiva della complessa ed enigmatica personalità dello studioso veronese, tanto prolifico, quanto confusionario, e rendersi conto dei suoi errori, più o meno voluti, e della sua metodologica superficialità.

Gangemi è professore ordinario di Scienza dell'Amministrazione all'Università di Padova. Egli, nel ricostruire il profilo di Cesare Lombroso e nel raccontarne le gesta, procede con il piglio dell'investigatore e con il bisturi del chirurgo. Eppure il suo intento non è quello di uccidere un uomo scientificamente morto, bensì quello di dimostrare come la scuola lombrosiana, nel corso di oltre due secoli, nonostante i riconoscimenti in Italia e all'estero, si sia sviluppata, sino ai nostri giorni, in senso negativo, tra grandi incertezze e scarse verità, tra doppiezze e malintesi, tra risse e scissioni. E le ripercussioni non sono state solo in seno all'accademia, ma anche in ambito sociale e politico.

«Il motivo per cui – confessa l'autore nell'esordio del volume – ho studiato Lombroso come scienziato non è per dimostrare che egli è stato un cattivo ricercatore. Questo molti lo hanno sostenuto e con argomenti validi. Il mio intento vuole andare oltre questo scopo e mostrare che Lombroso, per il suo enorme successo nazionale e internazionale, per i suoi numerosi allievi e per i tanti articoli che ha ospitato nella sua rivista (*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*) ha provocato una frattura profonda all'interno della comunità degli scienziati. Una frattura che si è riverberata sulla società e sulla politica e ha contribuito a costruire un aspetto importante della debolezza del carattere nazionale che produce effetti ancora adesso» (p. 7).

Gangemi per cogliere ed evidenziare gli effetti, non può non risalire alle cause. Una ricerca certosina. E Lombroso ne esce con le ossa rotte. L'inchiesta è così dettagliata che l'autore, per comodità dei lettori, ha ritenuto opportuno corredare i singoli capitoli di un riepilogo dei contenuti sottolineando, di volta in volta, il punto della situazione. Si tratta, nel complesso, di una ventina di pagine, un piccolo organico saggio all'interno del corposo volume, quanto mai utile per rintracciare, nelle pause della lettura, il filo conduttore delle articolate indagini e per effettuare eventuali verifiche. L'opera consta di 333 fitte pagine e si snoda, a parte le note collocate alla fine, in 12 capitoli. Vi si trova, ben circostanziata nella cornice storica dell'epoca, la rassegna delle vicende, dei rapporti, delle ricerche e dei risultati che hanno in parte esaltato e in gran parte offuscato la figura e l'opera di Cesare Lombroso.

La lunga serie dei fatti e dei misfatti, dei quali, per motivi di spazio, siamo costretti a fare solo qualche breve riferimento ai più clamorosi, inizia con la conclamata tesi di Lombroso sulle cause della pellagra. Egli – docente nella prestigiosa Università di Pavia e, poi, per contrasti interni, trasferitosi in quella di Torino – ritiene con convinzione, senza andare molto per il sottile, che questa malattia, diffusa nel bresciano e nel bergamasco, sia il risultato della cattiva conservazione del mais che tende a produrre microrganismi infettivi. Da qui la prescrizione di una cura basata soltanto su medicine escludendo il ricorso a un'indispensabile dieta. E ciò al contrario della terapia suggerita dal collega Filippo Lussana e felicemente sperimentata dal sindaco di Mogliano Veneto, Costante Gris, fondatore del locale pellagrosario.

Entrambi, in polemica con Lombroso, dimostrano che per sconfiggere la pellagra occorre, soprattutto, mutare vitto e non nutrirsi prevalentemente di mais padano.

Per Giuseppe Gangemi ci si trova di fronte a un atteggiamento di evidente malafede basata sulla convenienza a stare dalla parte dei poteri forti: da un lato la politica, dall'altro la classe degli agrari e le case farmaceutiche, le quali, grazie alle teorie lombrosiane, fanno affari d'oro. L'antropologo veronese rimane sempre fedele al principio di cercare, consolidare e compiacere altolocate protezioni. Egli – favorito dal contingente successo delle sue pubblicazioni (più o meno o niente affatto scientifiche) e forte della settennale esperienza di ferma militare perlopiù nella pianura padana – quando si occupa di pellagra, comincia anche a elaborare la tesi delle due etnie distinguendo (con successivi, interessati correttivi) i settentrionali, discendenti dalla razza ariana, dai meridionali, discendenti dalla razza africana. In siffatto contesto interpreta come delinquenza non degenerata quella di eventuali rei del Nord, mentre spiega la degenerazione meridionale come atavismo criminale e ammette che i segni caratteristici sono la fossetta occipitale mediana e i casi di cannibalismo socialmente esibito. Ma, in pari tempo, si affretta a sostenere, con stile camaleontico, che lo Stato italiano con le sue classi dirigenti e l'apparato burocratico, nonostante la realtà di quella naturale differenziazione, è «unico e legittimo». Come dire che il regime politico, da tenere caro, è al di sopra delle razze. Anzi ne è l'anello di congiunzione.

Il più grosso abbaglio della carriera accademica di Cesare Lombroso si concretizzò con la vicenda del presunto brigante Giuseppe Vilella di Motta Santa Lucia, in provincia di Catanzaro, diagnosticato da lui, con «minuziose analisi scientifiche», come l'archetipo del «delinquente atavico», tanto che, alla sua morte, si ritenne opportuno esporne il cranio al *Museo di Antropologia Criminale* dell'Università di Torino. Ma, a seguito di nuove indagini, condotte dal ricercatore Andrea Verga e da altri studiosi e, ora, dallo stesso Gangemi, l'uomo risulta del tutto innocente. A questo punto l'intera vicenda si colora di giallo per il fatto che vengono alla luce due casi di omonimia con tre date diverse di morte, i quali casi fanno crollare l'intera impalcatura lombrosiana e rivelano tanta superficialità investigativa e troppi elementi di falsità. L'episodio è così complicato e intrecciato che solo dalla integrale lettura del testo di Gangemi si possono cogliere e collegare i particolari.

Non meno ingarbugliata, ma, certamente, più grave l'ammissione di Lombroso e dei lombrosiani concernente gli episodi di cannibalismo manifestatisi nel Meridione d'Italia e, con maggiori atrocità, a Palermo e nel vicino centro di Misilmeri durante la rivolta del 1866, che, per la sua durata di poco più di un giorno, è denominata la «Rivoluzione del sette e mezzo». Le voci e le fantasiose testimonianze, riferite da qualche cronista e avallate senza alcuna verifica dal generale Raffaele Cadorna, comandante in capo delle operazioni per la riconquista di Palermo, risultarono, in sede processuale, totalmente prive di fondamento. Si trattava di «una deformazione propagandistica di quanto effettivamente successo». Ma quelle voci, nonostante la loro documentata falsità, furono propinate dal criminologo veronese e dagli allievi «come prove certe di cannibalismo sociale esibito».

Esse, com'è ovvio, riportavano notizie utili al fondatore della nuova disciplina antropologica e alla sua scuola per dare maggiore credito alla propria teoria delle due razze e potere sostenere che al Nord, dove vige la razza ariana, non sarebbero pre-

senti casi di cannibalismo sociale o esibito, al massimo solo casi di cannibalismo individuale, mentre ne sarebbero riscontrabili al Sud, dove prevale la razza africana. Il tutto espresso con una tale professionale abilità che spinge Giuseppe Gangemi, anche in considerazione di altri analoghi episodi, a commentare che «Lombroso, non solo ci marcia con le sue inclusioni, esclusioni e trasferimenti fraudolenti da un fronte a quello avversario dell'evidenza empirica di cui dispone, ma non sa nemmeno usare il canone della differenza». Ed aggiunge che è proprio «questo, anche volendo dimenticare che è disonesto, il suo limite come scienziato empirista» (p. 146).

L'autore rimarca, anche per altri aspetti, la medesima opinione che molti studiosi, tra i quali Andrea Verga, Vilfredo Pareto, Enrico Morselli e Agostino Gemelli, ebbero del pur famoso antropologo veronese, del quale tutti rifiutarono le argomentazioni ritenendole non scientifiche. Non deve sorprendere, intanto, la reciproca stima che caratterizzò la relazione dei giovani Gaetano Mosca e Roberto Michels con Cesare Lombroso, il quale addirittura nominò il primo come suo esecutore testamentario. Si trattò, a mio parere, di un rapporto soprattutto personale, che nel tempo si affievolì, sino al punto, per esempio, di distogliere Mosca dallo scrivere qualche riga sulle teorie politiche lombrosiane nel suo noto volume, *Storia delle dottrine politiche* (Bari, Laterza, 1933). Rilevante, tuttavia, è l'influenza esercitata dalle teorie di Lombroso su parte degli intellettuali italiani. Si pensi solo a Giustino Fortunato, a Scipio Sighele, a Guglielmo Ferrero, ad Adolfo Zerboglio. La loro egemonia durò sino a quando Francesco Saverio Nitti diede una nuova interpretazione alla questione meridionale. Ma fu con l'affermazione politica e culturale del fascismo che la visione lombrosiana ebbe il colpo di grazia.

Di fronte all'acceso nazionalismo del regime mussoliniano la tesi dell'esistenza delle due razze e, praticamente, delle due Italie, non resse più. Prese spazio e consistenza il mito dell'unità dello Stato nazionale, «fondato, per intuizione di Giuseppe Mazzini e realizzazione di Giuseppe Garibaldi, sull'idea di un'unica nazione italiana». E, quindi, di un'unica razza italiana, quella mediterranea pura. In tutta conseguenza e coerenza, nel 1932, il governo fascista lasciò senza finanziamenti e in stato di progressivo abbandono il *Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso* di Torino. «Mussolini – scrive Gangemi – dichiarerà che gli Italiani hanno vissuto con un complesso di inferiorità finché è prevalsa l'idea che il loro fosse un popolo costituito da molteplicità di razze e stabilirà d'imperio che una sola razza contraddistingue tutti gli italiani, la razza pura mediterranea».

Una certa, momentanea rivalsa di Lombroso e dei lombrosiani si avrà alla fine degli anni ottanta, a circa 46 anni dalla caduta del fascismo, allorquando cominceranno a entrare in crisi le ideologie politiche nazionali, ossia la democristiana, la socialista e la comunista. Il vuoto, nel Settentrione d'Italia, sarà presto colmato dalla Lega Nord di Umberto Bossi, la quale, sulla recuperata scia lombrosiana, riprenderà e rilancerà le analisi di Scipio Sighele «come strumento per mettere in discussione l'opera compiuta dal Risorgimento». Sembrerebbe, lì per lì, un fenomeno del tutto settentrionale, ma l'autore esattamente osserva che, all'inizio «per reazione, poi con sempre maggiore convinzione, anche dal Sud comincerà l'opera di contestazione del risultato del Risorgimento».

Gangemi sottolinea che l'evento al quale i neomeridionalisti si riferiscono al fine di proporre una chiave di lettura alternativa, è quello del brigantaggio meridio-

nale diagnosticato come reazione borbonica all'invasione di uno Stato piemontese. E, a suo giudizio, «il brigantaggio è stato solo in minima parte il frutto di una reazione clericale e borbonica». Esso, piuttosto, deve essere visto per quello che, in gran parte, effettivamente è stato, cioè «una lotta di classe a cui si sono unite minoranze legittimiste borboniche e minoranze clericali». Agli occhi dell'autore «non risulta molto convincente il tentativo di spacciare limitati episodi di fedeltà alla dinastia borbonica come l'elemento caratteristico della reazione antipiemontese, nel nome di una nazione che non è certo cominciata a esistere quando una dinastia spagnola si è trasformata in Napoletana, cioè dal 1734 (anche perché, un quarto di secolo dopo, Carlo di Napoli diventa Carlo di Spagna, preferendo la corona spagnola a quella duosiciliana)».

La soluzione della *vexata quaestio*, a cui Lombroso e i lombrosiani hanno dato e danno, in maniera implicita o esplicita, pessimi contributi basati su una «falsa scienza» (questo il sottotitolo del libro), si può ottenere, secondo l'autore, scrutando scientificamente il passato remoto. Occorre partire da lontano, dagli inizi – si legge nelle righe di chiusura – se «di nazione si vuole parlare, se si vuole essere nazionalisti coerenti e realisti nell'affermazione di un'identità nazionale». Occorre partire dal «primo risorgimento di una nazione che si è mobilitata e ha costruito due Stati (quello di qua e quello di là della Sicilia) nella lunga lotta di resistenza ai Saraceni (di qua dal faro) e agli angioini (di là dal faro). Occorre partire dalle vestigia del primo risorgimento (in particolare dalla *Chanson d'Aspremont*) e ricostruire la storia nazionale del Sud d'Italia». In queste esortazioni conclusive sembra preannunciata la tesi per un altro libro che, certamente, Giuseppe Gangemi non ci farà mancare.

Eugenio Guccione